

NESSUNO NASCE ESTRANEO OLTRE LE PAURE PER UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA

Nota dell'autore all'articolo

Questo articolo è stato ultimato il 3/02/2020, cioè appena prima che l'epidemia di Covid-19 si manifestasse anche in Italia.

Quindi, pur proponendo alcune osservazioni e riflessioni sui temi del confinamento e del paradigma securitario senza dubbio inerenti al lungo periodo di quarantena che tutti abbiamo conosciuto, non è certo focalizzato sugli eventi che da quel momento in poi si sono succeduti. Ritengo tuttavia che molti dei fenomeni osservati si siano poi aggravati ed estesi, soprattutto nei loro effetti: dall'imposizione del confinamento, inizialmente salutata come necessaria e quasi desiderabile da molti, si è passati all'ansia per il futuro e per gli effetti negativi dello stesso confinamento (soprattutto, ma non solo, per i bambini e gli anziani), alla paura della morte o della perdita materiale (del lavoro, del benessere, delle relazioni) che sono diventate angoscia e ribellione violenta, come poi è apparso nelle fasi successive di progressiva "riapertura".

Ma il passaggio dal Tabù della morte all'identificazione nel Totem dell'autorità che prescrive e limita (nel quale confidare ma anche da odiare), non ha impedito che a livello sociale molti gruppi di persone si organizzassero attraverso svariate piattaforme online per sviluppare senso di appartenenza, mantenimento del contatto, perseguimento di obiettivi legati al senso di possibilità del cambiamento: dalla meditazione alla scrittura creativa e autobiografica, dall'introduzione a percorsi psicologici di crescita personale e spirituale ai webinar su svariati temi riferiti all'educazione, allo smart-work, all'espressione artistica. Oltre a quelli, diffusissimi, su economia, politica e società.

Potremmo dire che, in questo modo, l'identificazione con il Totem che dispensa la soluzione o l'autorizzazione ad avere comportamenti corretti, si sia spostata su noi stessi tramite una sorta di auto-identificazione. Attraverso l'empatia si sono potute individuare le azioni necessarie per aiutare gli altri tramite lo spirito di servizio. E se, inizialmente, si è potuta riscontrare anche un po' di confusione circa le modalità da adottare, magari perché la gran voglia di "dare una mano" non era sempre ben orientata, successivamente il confronto sulle

piattaforme online ha permesso di chiarire meglio priorità, obiettivi e metodi da adottare nell'azione concreta. Possiamo sempre cercare il nostro modo di affrontare la situazione, portando alla coscienza tutto quello che ci spaventa di più e tutte le nostre parti "in ombra". In questo modo possiamo uscire dall'isolamento, fisico ed emotivo, riconoscendo noi stessi e gli altri sul terreno del cambiamento.

In fondo è anche il tema dell'articolo che, proprio per questo, non è stato modificato.

ESTRANEO: *extrāneu(m)* = di fuori
Alieno, forestiero, straniero, esterno
Assente, non coinvolto, innocente



La velocità con cui cambiano gli scenari della realtà, sia nella sfera individuale che in quella collettiva, spesso si accompagna a un senso di inadeguatezza e impossibilità di esercitare un efficace filtro sul flusso continuo di informazioni, immagini, emozioni che dettano il ritmo delle nostre giornate.

Le immagini di offerte commerciali si alternano sempre più incalzanti a quelle di guerre, catastrofi ecologiche e drammi umani in una sorta di paradossale narrazione che non lascia il tempo di distinguere fra notizie vere e fake-news, o per riflettere un po' più in profondità sul significato di ciò che accade e se e come si possa agire per modificare la realtà; anche solo quella personale, interna, che sarebbe già una buona cosa. Non c'è da stupirsi, quindi, che questa continua pressione dall'esterno possa ingenerare un senso di impotenza e che questo possa prevalere su quello di efficacia e di *problem solving*. Del resto, se non si comprende bene la reale portata di un evento, sappiamo come possa facilmente diventare un *problema*; e i problemi richiedono che vengano trovate delle soluzioni. Quanto poi siano giuste ed efficaci, questo non interessa alla funzione emotiva e impulsiva. Bisogna fare in fretta, occorre allentare la pressione.

L'area mediana dell'inconscio, nella quale ha posizione centrale il campo di consapevolezza dell'Io cosciente, quindi la nostra capacità di volere il Bene con determinazione e abilità, è proprio quella che sviluppa orizzontalmente l'attitudine relazionale dell'essere umano: protendersi oltre il confine, verso l'esterno, sia per istinto e spinta impulsiva che per scelta deliberata, per *espansione* dell'energia del cuore. Nel primo caso è il nostro inconscio che ci muove; nel secondo è la nostra consapevolezza a guidarci e a scegliere liberamente quali condotte adottare. Anche per *risolvere i problemi*.

Tuttavia, tale capacità non è affatto scontata né è sempre in essere. Può accadere per esempio che la pressione, l'inferenza del sociale verso l'individuo incontri un campo di consapevolezza ridotto e un Io cosciente debole, ipototonico, quindi più vulnerabile per condizione momentanea o per caratteristica strutturale. In quel caso, saranno i contenuti inconsci sub-personali dell'individuo a entrare in risonanza e a rispondere. Ecco perché

sia la ripetizione ossessiva che l'imprevedibilità, insieme alla portata emotiva delle immagini e degli slogan utilizzati per suscitare le reazioni desiderate, sono da sempre alla base del condizionamento umano. La *paura*, il senso di *insicurezza* e quello di *appartenenza* sono fra le emozioni più facili da stimolare e amplificare.

Già secondo Freud, in *Psicologia delle masse*, la psicologia individuale non può mai essere separata dal sociale. Nello stesso tempo ogni essere umano è portatore di bisogni individuali (“esperienze di “ciò che manca”) che vanno da quelli di base, misurabili nel rapporto fra la loro insorgenza e i tempi e i modi della loro soddisfazione o godimento, fino a quelli detti *accretivi* o di accrescimento, che richiedono anch'essi di essere riconosciuti e soddisfatti.⁽¹⁾ Parliamo di bisogni individuali a vari livelli, quindi di loro insorgenza e soddisfazione a vari livelli.

Nell'ampio e complesso campo del sociale, oggi si possono riconoscere una grande varietà di stimoli e di richiami ad altrettanti bisogni – siano essi autentici o indotti – che in parte provengono dalla fine del secolo scorso, da quello che molti hanno definito “il tempo del neo-liberalismo consumistico e del mercato globalizzato”; in parte, invece, appartengono all'attuale “nuovo paradigma” che Massimo Recalcati definisce *securitario*.⁽²⁾

I bisogni provenienti dagli anni '90, riferiti principalmente a una frammentazione di godimento individuale, al narcisismo, al liberalismo che diviene libertinismo, secondo Recalcati si accompagnano all'iperattività e alla compulsione sregolata del godimento e si rappresentano in sintomi di disagio, quali: tossicomania, bulimia, iperattività infantile, panico. È la cosiddetta “clinica del vuoto”, emergente nel decennio che ha visto crollare il muro di Berlino e gran parte del sistema dei partiti in Italia, con Tangentopoli che ha dato il via alla *Seconda Repubblica*; l'epoca dell'industria del divertimento e dei centri estetici, dello sport e del *viver sano* inteso soprattutto come aumento vertiginoso dei consumi di articoli sportivi e di prodotti biologici; gli anni della “Generazione Playstation”, della cultura Cyber Space e della diffusione capillare dei Personal Computer; l'inizio dell'era

telematica e del dibattito sulla *privacy*; l'avvio del fenomeno dell'immigrazione da paesi dell'Est Europa, nord Africa e Albania.

Di altri aspetti del decennio '90 ci occuperemo più avanti.

L'attuale *nuovo paradigma securitario*, invece, segnala il bisogno di un argine identitario, di un confine fortificato entro il quale difendersi e auto-conservarsi, mostrando il volto del disagio in nuove figure sociali che tendono all'isolamento, alla chiusura, al barricamento. Il fenomeno che si sta osservando, soprattutto in adolescenza (ma non solo), è la preferenza di luoghi chiusi come può essere la propria stanza, abitata solo dalla perpetua connessione data da oggetti tecnologici, invece che la vita all'aperto, gli scambi e i legami sociali. In pratica uno spegnimento del sentimento della vita, per rafforzare in modo estremo il proprio confine identitario in una sorta di *prigione*. Questa è detta "clinica *securitaria*".

Qualche anno fa, in Giappone, cominciò a diffondersi un comportamento sociale detto *Hikikomori* (= stare in disparte) che oggi interessa cinquecentomila persone. Al momento, si stimano più di centomila casi anche in Italia. Sono per lo più ragazzi e ragazze benestanti, molto intelligenti ma anche particolarmente fragili e introversi, spesso figli unici che patiscono le grandi aspettative genitoriali, pur non avendo alcuna difficoltà a scuola. La loro visione del mondo è piuttosto negativa e soffrono le pressioni di realizzazione sociale al punto di ripudiarla. Mentre i loro compagni si diplomano, si laureano e trovano lavoro, gli *Hikikomori* restano chiusi nella loro stanza, unico luogo dove sono immuni al sentimento della vergogna.

Tuttavia, osserva Recalcati, nella clinica *securitaria* "non si tratta di una sostituzione dal *paradigma 1* al *paradigma 2*, quanto piuttosto di una oscillazione in senso kleiniano: esistono nuclei dell'uno nell'altro e viceversa in un movimento non progressivo di sostituzione, ma di oscillazione problematica". La clinica del *vuoto* alimenta quella *securitaria* e viceversa.

E aggiunge: "L'elemento basilico sul quale questi due paradigmi clinici convergono è la centralità che in essi riveste la *pulsione di morte*". (...) "Essa non è responsabile solamente della guerra e della distruzione, di un godimento privo di Legge e di desiderio (clinica del *vuoto*), ma è anche a fondamento della inclinazione fascista a conservare la propria identità incontaminata, a tutelare il sistema chiuso di un godimento senza trascendenza, imperniato sul rifiuto dell'incontro con l'alterità del mondo, della pulsione come elemento mortifero di auto-conservazione".⁽²⁾ Cioè dell'auto-conservazione radicalizzata fino a diventare auto-distruzione. Pur essendo stato accertato che *Hikikomori* non è causato da patologie pregresse, come depressione, fobia sociale, dipendenza da internet, tuttavia il fatto di permanere anche per anni separati da contatti e relazioni con gli altri coetanei, e spesso con i genitori, può senz'altro determinare un calo dell'umore, una dipendenza da computer, la paura di uscire di casa. E, nei casi più gravi, il manifestarsi di sindrome paranoide.

Abbiamo seguito fino a qui il ragionamento di Recalcati e osservato, tramite il suo sguardo psicoanalitico, l'attuale formazione dei bisogni e delle relative spinte al loro godimento. E, segnatamente, a quali paradigmi clinici diano vita nel momento in cui si determini una sorta di cortocircuito fra tale godimento e necessaria trascendenza dello stesso in una dimensione relazionale, di apertura alla vita e al mondo esterno.

Se abbiamo presente ciò che avviene oggi nel mondo occidentale, nei gruppi sociali e più in generale nella collettività di questi nostri tempi, non possiamo non rilevare il riemergere prepotente di spinte apertamente reazionarie di tipo nazionalista-sovranoista. E del modello paternalistico di leader che ne viene prodotto.

Scrivevo, nel 2011: "Le cronache di questi tempi, insieme a quelle di tutti i tempi, ci presentano spesso il connubio grottesco fra questa modalità paternalistica e le pratiche sanguinarie di violazione dei diritti umani e civili da parte dei peggiori tiranni. Se il riconoscimento dell'altro in quanto "Tu" non c'è, allora non gli saranno riconosciuti né diritti, né aspirazioni, né capacità di realizzarli in quanto soggetto che può e che vuole".⁽³⁾ Rendere l'altro "cosa", privarlo della sua qualità di

“IL DIRITTO AD ESSERE IN UNA FORMA”

soggetto, equivale a renderlo alieno, estraneo, esterno non tanto perché è uno sconosciuto da conoscere, ma perché è il non coinvolto da non coinvolgere, da escludere, da negare nella sua stessa esistenza desiderante. Quindi non solo nei suoi bisogni di base (fisiologici, di sicurezza e di appartenenza), ma anche in quelli *accretivi* o di accrescimento (moralità, creatività, spontaneità, accettazione, problem solving, assenza di pregiudizi, autostima, autocontrollo, realizzazione, rispetto reciproco). Alla base di tale esclusione, c'è quella *pulsione di morte* che costituisce una torsione contraria all'apertura verso la vita, verso la sua esperienza di alterità con il mondo esterno. E con la sua varietà e variabilità. Dunque con i suoi rischi.

C'è la paura di perdere la propria identificazione con il confine fortificato che preserva l'identità dalla contaminazione.

E, a questo punto, forse sarebbe meglio dire: *che conserva l'identificazione con il muro, con il confine turrato e armato, all'interno del quale abita il vuoto.*

Dunque il paradigma del *vuoto* e quello *securitario* si alternano in un'oscillazione problematica che poi, inevitabilmente, finisce per estinguersi e per coincidere con la soggiacente psicopatologia: la *pulsione di morte* che diviene paradigma.

A questo punto, mi piace sottolineare come tale scenario risulti tanto più tenebroso e aberrante e quindi difficile da inscrivere nell'esperienza di umanità in evoluzione (se non in termini psicopatologici), se lo accostiamo alle note multi cromatiche del nostro *mondo interno*. Cioè a quel territorio dove possiamo esperire anche le “potenzialità e qualità migliori che caratterizzano la nostra unicità e che tendono a manifestarsi attraverso il cammino della nostra personalità nella vita stessa”.

Questo ci diceva Massimo Rosselli a proposito di *cuore* di noi stessi, del Sé “che è Anima della Vita e vuole esprimersi attraverso il corpo, le emozioni, i desideri, le credenze e i nostri sogni. Alcuni aspetti o qualità di questo nucleo essenziale sono così ineludibili e rappresentativi della manifestazione del Sé nella presenza

umana, da osare chiamarli veri e propri *Diritti dell'Anima*”.⁽⁴⁾

I primi due, in particolare Massimo Rosselli ne ha descritti quindici, affermano il diritto di ogni essere umano a esserci, a essere qui, a mettere le radici in un proprio territorio. Questo *atterrare* corrisponde alla tendenza primaria dell'Anima a incarnarsi, ad abitare un corpo, a trovare un primo luogo accogliente quale lo stesso utero materno, o anche nel primo impatto con l'ambiente nelle fasi precoci della vita.

E poi c'è il diritto ad essere in una forma e di essere libero pur avendo confini. Ovvero di sentirsi parte di un tutto più ampio ma libero di essere se stesso.

Che fine ha fatto, adesso, il paradigma del *vuoto* che oscilla e si combina con quello *securitario*? In una dimensione evolutiva di salute, può descrivere semmai lo stato del disagio esistenziale che a determinate condizioni si conclama e si struttura in paradigma psicopatologico. Ma non può e non deve essere giustificato o, peggio, subito come modello sociale al quale riferirsi o adeguarsi. Piuttosto va curato e, se possibile, reso superfluo. Quindi superato.

Nessuno nasce estraneo, proprio in quanto incarnazione di un'Anima che è riflesso del Sé in una Vita che vuole vivere, non di una “vita che si difende dalla vita e che insiste per ritornare sempre allo stesso posto, a ripetersi uguale a se stessa, a escludere la possibilità della sua trasformazione”. (...) “L'apparato psichico, per Freud, è un apparato irrisolto, incrinato alla radice, imperfetto. Il suo funzionamento – sin dai tempi del *Progetto* – si polarizza attorno a un esercizio conservativo di *difesa* e di *evacuazione*: irrigidimento del confine, perdita della sua porosità; scarica verso l'esterno delle tensioni interne, spinta all'evacuazione sino all'estremo della *via breve* dell'allucinazione”.⁽²⁾

Un modello teorico, questo, ben diverso da quello rappresentato nell'Ovoide assagioliano, in cui il rapporto fra aree interne (inconsce) e fra interno ed esterno avviene per *osmosi*, attraverso linee tratteggiate. Non a caso il primo, quello freudiano, descrive l'essere umano nel suo aspetto oppositivo e resistente alla vita, mentre il secondo, quello assagioliano, ne sottolinea la tendenza all'apertura e all'evoluzione.

Il tema del confine e dello sconfinamento è caro da sempre, oltre che alla psicologia, anche alla filosofia e alla sociologia.

In particolare, già a partire dagli anni '90, in piena insorgenza del paradigma del *vuoto*, nella "Società dell'apparire e del look", insieme alla superficialità e alla frivolezza dell'industria culturale e dello stile di vita *post-moderno*, la cultura ebraico-cristiana e la scuola sociologico-filosofica di Francoforte (neo marxista) consideravano tutto ciò "persuasione occulta a fini economici e politici".

Proprio in quel finire di millennio, tra il '96 e il 2006, Anna Camaiti Hostert (filosofa e studiosa della teoria delle identità e di *visual studies*, in particolare di cinema) scrive un libro che ancora sorprende per la sua



attualità e spregiudicatezza: *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*.

Il termine *passing* risale ai primi del '900 quando descriveva, nella comunità nera americana, la pratica tramite la quale individui dalla *collocazione razziale* non ben definibile si facevano *passare* per *bianchi*, sottraendosi così a discriminazioni e violenze. Ecco l'effetto dei binarismi rigidi, delle barriere linguistiche, etniche, religiose, sessuali, a cui hanno provato a dare una risposta le letterature post-coloniali, il cinema, il teatro, la musica, le nuove tecnologie di comunicazione. Cioè quella rete di riferimenti comuni per l'esperienza del *passing*, con cui tutti abbiamo bene o male fatto i conti. E forse continuiamo a farli.

Ma cosa c'è dietro l'opzione della rinuncia alla propria forma identitaria come superamento del confine e come accesso ad una *buona terra* da portare sempre dentro di noi, dove poterci sentire a casa e *mettere radici*?

Scrivono Anna Camaiti Hostert: "Ed è proprio in quest'ottica che per me l'ironia diviene elemento fondamentale di costruzione di tecniche di disidentificazione. Il prendersi in giro, il giocare con i propri ruoli e con se stessi diviene essenziale, perché fornisce quel distacco necessario nei confronti di ogni corpo sistematico di valori o di credenze nei quali ci troviamo molto spesso intrappolati". (...)

"Lo/a *storyteller* (cantastorie o contastorie) che ognuno/a di noi è, può davvero prendere il sopravvento e sprigionare una creatività che ci restituisca una dimensione sfaccettata e poliedrica ormai perduta, riaccontando storie fatte di lacune, di errori che mutano la versione originale e ufficiale, minando l'autorità della narrativa dominante che l'ha creata e del linguaggio attraverso cui si è espressa".⁽⁵⁾

Sempre nel cuore del decennio '90, in pieno paradigma del *vuoto*, Alexander Langer fu fra i pochi politici italiani ed europei a impegnarsi per tentare una soluzione pacifica del conflitto che stava insanguinando le regioni dell'ex Jugoslavia e per tenere aperta la comunicazione tra coloro che si opponevano alla guerra.

“CIASCUNO È ABITANTE DELLA PROPRIA VITA”

Alex sentiva sulla sua pelle la violenza interetnica, perché era nato nel 1946 a Vipiteno, nel Südtirol di lingua tedesca. Suo padre, nato a Vienna, era ebreo non praticante e sua madre era convintamente laica.

Così scrive, in *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*: “Nelle nostre società deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di famiglie miste, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita”. (...) “La convivenza pluri-etnica, pluriculturale, plurireligiosa, plurilingue, plurinazionale, appartiene e sempre più apparterrà alla normalità, non all’eccezione”. (...) “In simili società è molto importante che qualcuno si dedichi all’esplorazione e al superamento dei confini, attività che magari in situazioni di conflitto somiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire la rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l’integrazione”.

In questo modo ci parla dei rom e dei sinti: “Popolo mite e nomade, che non rivendica sovranità, territorio, zecca, divise, timbri, bolli e confini, ma semplicemente il diritto di continuare a essere quel popolo sottilmente *altro* e *trascendente* rispetto a tutti quelli che si contendono territori, bandiere e palazzi. Un popolo che, un po’ come gli ebrei, fa parte della storia e dell’identità europea.

(...) A differenza di tutti gli altri, rom e sinti hanno imparato a essere leggeri, compresenti, capaci di passare sopra e sotto i confini, di vivere in mezzo a tutti gli altri senza perdere se stessi, e di conservare la propria identità anche senza costruirci uno stato intorno. La distruzione inesorabile di un mondo conviviale (...) ha tolto agli zingari il loro mondo naturale: non si può togliere l’acqua ai pesci e poi stupirsi se i pesci non riescono più a essere agili, gentili e autosufficienti come una volta. Eppure bisogna che l’Europa con quella sua stragrande maggioranza di *sedentari* accolga, anche nel proprio interesse, la sfida gitana e faccia posto a un modo di vivere che decisamente non si inquadra negli schemi degli stati nazionali, fiscali, industriali e computerizzati”.⁽⁶⁾

Dunque l’integrazione con regole e leggi in funzione dell’inclusione e della convivenza, non per piegare l’*estraneo* alla

perdita o, peggio, all’abiura della sua storia, cultura, religione, filosofia.

Ammorbidire la rigidità dei confini, scommettere sulla possibilità di rinunciare al “nuovo paradigma *securitario*”, riconoscere che ciascuno è abitante della propria vita con pieno diritto, nel luogo dove essa comincia o dove cercherà un posto per vivere; successivamente, permettere che ciascuno eserciti la piena responsabilità sulle proprie scelte e azioni.

Nessuno nasce estraneo, se alla paura dell’alterità del mondo lasciamo che sia la voce e lo sguardo dell’Anima a rispondere.

Stefano Pelli

33

Psicologo, Counselor Psicosintetico, Formatore dell’Istituto di Psicosintesi

Note

1. Maslow A. *Verso una psicologia dell’essere*, Astrolabio
2. Recalcati M. *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina
3. Pelli S. *Affinché Ulisse ritorni*, Rivista Psicosintesi n.17
4. Rosselli M. *Disturbi di personalità*, Sintesi – Studi di Psicoterapia Psicosintetica, SIPT.
5. Camaiti Hostert A. *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*, Meltemi (Melusine).
6. Lorenzoni F. *I sogni senza limiti di Alexander Langer*, (Luglio 2015) Internazionale.it